

Venerdì 18 agosto 2000

10

L'UNITÀ IN LOTTA

l'Unità

LA NOSTRA
MOSTRA / 5

1994



L'America & Lamerica

Il nostro viaggio nella Mostra di Venezia, raccontata attraverso le cronache dell'«Unità», giunge al 1994. È il secondo anno di Gillo Pontecorvo direttore: ed è il primo anno dell'«Unità 2», il secondo dorso di cultura, spettacoli, scienza esport voluto dall'allora direttore Walter Veltroni. Il quale, nel '94, diede agli inviati un compito apparentemente improbo: trovare ogni

giorno un editoriale firmato da un grande cineasta. Temevamo non scrivesse nessuno. Scrissero tutti, da Ettore Scola a Furio Scarpelli, da Ken Loach a Mike Nichols ai minatori del Sulcis protagonisti di «Dinamite». Il documentario di Daniele Segre. Qui vi proponiamo gli articoli di Oliver Stone (uscito il 10 settembre) e di Gianni Amelio (il 6). Presentavano rispettivamente «Assassini nati» e «Lamerica». Era-

no i film più attesi della Mostra, portarono al Lido il dramma dell'Albania e la ferocia della società dello spettacolo. Non vinsero: il Leone d'oro andò, ex aequo, al taiwanese «Vive l'amour» di Tsai Ming-Liang e al macedone «Prima della pioggia» di Milcho Manchevski. E Venezia si aprì con le lacrime per «Il postino»: durante quell'estate del '94, Massimo Troisi ci aveva lasciati.

VENEZIA 2000

È polemica su «The Contenders» ritirato

Venezia perde uno dei possibili film evento: «The Contenders», una sorta di «Grande fratello» armato, non debutterà al Festival per volontà della Usa Films. Il film americano, incluso nella sezione «Sogni e visioni», è stato ritirato dal programma della 57ª edizione. Una decisione presa a sole due settimane dall'apertura del festival, e per questo giudicata «assolutamente non professionale, inaccettabile e antiletica» da Alberto Barbera, direttore del Festival, che in un'intervista a «Variety» non ha risparmiato critiche ai distributori Usa. «Dopo aver accettato l'invito ed essere stati inclusi nel programma, i produttori sono tenuti a rispettare l'accordo, in base alle regole dell'associazione internazionale dei produttori», spiega Barbera, che si dichiara intenzionato a non accettare le loro giustificazioni e determinato ad assicurare che l'episodio non costituisca un precedente. Usa Films non concede repliche. Ma dietro i suoi «no comment», sono chiari gli intenti della distribuzione: evitare di presentare un film controverso troppo in anticipo rispetto all'uscita prevista per febbraio 2001. Da sempre timorosi di «bruciare» i propri film con le spietate critiche europee, i blockbuster Usa sono anche quest'anno in pochi al Festival di Venezia (dopo essersi negati anche a Cannes). Usa Films vuole avere tutto il tempo per predisporre una campagna di promozione on line e il debutto al Sundance festival di Robert Redford a gennaio (il film è stato ritirato anche dal Toronto festival). «The Contenders» - opera prima dell'autore-regista Dan Minahan - è la parodia esasperata di un reality show tv, del tipo del «Grande fratello»: sotto tiro una serie televisiva che spia la battaglia all'ultimo sangue di sei concorrenti armati, intrappolati in una città disseminata di telecamere. Al sopravvissuto, ovviamente, andrà un ricco premio.

IL REGISTA AMERICANO

«ASSASSINI NATI»: ECCO I FIGLI DEL GRANDE CIRCO DEI MEDIA

di OLIVER STONE

Quando abbiamo cominciato a girare «Natural Born Killers» il nostro scopo non era quello di rappresentare la violenza in modo realistico. Dando per scontato che viviamo nell'era post-«Arancia meccanica»/«Sam Peckinpah», ho voluto ironizzare sull'idea che la violenza sia diventata ormai selvaggia e incontrollabile, cogliendola in una prospettiva ai limiti del cartoon più grottesco, che si avvicina al grande spettacolo da circo orchestrato quotidianamente dai media.

Mickey e Mallory, personaggi irriverenti e privi del senso di colpa, creati prendendo spunto dalla satira di Swift o di Voltaire, sono la caricatura dei nostri peggiori incubi. Tuttavia, essi affondano effettivamente le proprie radici nella violenza, la stessa che si tramanda di generazione in generazione, di padre in figlio e così via, fino alla fine dei tempi. La violenza è insita nell'essere umano, ma il XX secolo ci ha fatto conoscere la violenza anonima e di massa. Con le scene di Hitler, di Stalin, del Vietnam e dell'Armenia, abbiamo voluto dare l'idea della grande palude indistinta nella quale siamo immersi in questo secolo.

Nel film, non ho cercato l'effetto o la glorificazione della violenza. Al contrario, la rapidità delle sequenze e il carattere «nervoso» del film sono stati concepiti per non urtare la sensibilità degli spettatori. Non c'è nulla di paragonabile alla scena della sega in

«Scarface» o a quella del taglio della lingua in «Fuga di mezzanotte». Credo si tratti piuttosto di uno shock ideologico. E sono convinto che la satira, se funziona veramente, deve essere sconvolgente. Da sempre, un'idea alternativa o sovversiva ha provocato sussulti nell'opinione pubblica. È stato così per «Arancia meccanica», che ha in qualche modo oltrepassato i limiti accettabili per quegli anni. Lo stesso si dica, ad esempio, per Dali o Buñuel, che molti anni prima avevano scardinato le convenzioni rappresentando un rasoio e un occhio; e per la carrozzina e la lente in frantumi di Eisenstein.

Credo sia solo questione di stile. I greci avevano i loro fiumi di sangue e occhi strappati. Dal punto di vista artistico, penso sia sbagliato mettere al bando certi argomenti. Eliminare un certo tipo di problematica per «correttezza politica» equivale a dare l'avvio a un processo pericoloso, che può minare le fondamenta della nostra libertà.

Malgrado tutto, credo alla fine prevalga l'amore. A un certo punto, uno dei personaggi del film dice proprio questo: «L'amore sconfigge il demone». Per non rivelare il finale dirò solo una cosa: trovo ironico che gli unici a sfuggire al Grande Sbadiglio siano proprio Mickey e Mallory. Ma ora tocca a voi formarvi un'opinione.

«Quando tutto intorno è oscuro, gli occhi cominciano a vedere» (Theodore Roethke).

IL REGISTA ITALIANO

IL DRAMMA DEGLI ALBANESE È STATO ANCHE IL MIO DRAMMA

di GIANNI AMELIO

Perché «Lamerica» e non «L'America»? Perché così lo avrebbe scritto un emigrante, mi sono detto. Così lo leggevo, infatti, nelle tante lettere di emigranti che arrivavano in Calabria, quando ero bambino. Io sono figlio di un emigrante. Mio padre si «perse» per 15 anni in America e tornò quando io avevo già 17 anni. Il dramma degli albanesi era il mio dramma, il dramma che anni fa aveva segnato questa Italia che oggi si sentiva ricca, scopre razzista, lontana dalla sua storia. Il mio viaggio attraverso l'Albania, allora, è un viaggio attraverso un paese poverissimo e disgregato, dove il pane ha ancora un valore, ma è anche un viaggio nell'Italia della mia infanzia, un paese convinto che al di là del mare ci fosse il Paradiso, la felicità.

La felicità. La cosa più dolorosa al momento del distacco, dopo i sei mesi di lavorazione in Albania, non è stato il lasciare i tanti amici veri, ma dire addio a persone che non sono felici e sono convinti che la felicità sia solo tua, un demanio che tu coltivi esclusivamente per te stesso. Perché sono imbevuti di immagini televisive italiane e credono che la nostra vita sia come uno spot pubblicitario. È il massimo crimine compiuto dalla televisione: far nascere negli animi ingenui la convinzione che la felicità sia lì, appena attraversato quel tratto di mare.

Il mare. Dall'altro lato del mare, invece, ci sono Fiore e

Gino. Fiore è l'uomo di mezza età, navigato, faccendiere, capace di sfruttare tutte le situazioni per fare soldi. Un pericoloso misto di ipocrisia e apparente bonarietà. Gino è invece il giovane cresciuto nell'idea che la corruzione, l'inganno, il malaffare facciano parte della vita. Non si rende nemmeno conto di essere un farabutto. Per lui il viaggio di ritorno da questo stato di crudele incoscienza ha un prezzo altissimo. Vuol dire veder crollare tutto il suo mondo, ritrovarsi come un emigrante, sopra una nave mandata, senza neppure poter credere ai sogni che spingono gli altri a questa epica, terribile, migrazione.

Qualcuno ha scritto che lo sguardo di Gino, sul ponte della nave, somiglia allo sguardo di Baggio quando sbaglia il rigore ai mondiali. L'ho trovato un parallelo interessante, perché c'è lo stesso smarrimento, l'idea di aver fallito e la consapevolezza che quel tuo fallimento fa crollare tutto un castello di illusioni. Gino ha attraversato fisicamente il dolore, la povertà, il bisogno. La sua arroganza, i suoi falsi miti, i suoi progetti di vita sono spenti. E io spero di aver dato, attraverso questa parabola, una possibilità a tutti i Gino di questo mondo di interrogarsi, di chiedersi «chi sono?». Per non ritrovarli più fra quelli che, di fronte agli albanesi ammassati allo stadio, crederanno di fare un bel gesto tirando loro il pane attraverso le sbarre. Come alle bestie.

